



Akhtamar on line



Armenia, tra passato e futuro

Per riprendere il filo del discorso di 'Akhtamar on line', interrotto prima della pausa estiva due mesi or sono, abbiamo scelto una immagine (credit news.am) del Taraz festival tenutosi il 5 agosto lungo la Northern Avenue nel cuore moderno della capitale armena.

Il Taraz festival è dedicato alla moda, in particolare anche alla esposizione di costumi tradizionali (quest'anno ve ne erano molti di altre culture), esibiti in sfilate al chiuso o sventolati in allegri passi di danza all'aperto.

Il contrasto tra la modernità degli edifici e gli antichi tessuti è evidente. Ma proprio in questo sta lo spirito del Taraz, un accostamento non solo temporale tra passato, presente e futuro.

L'Armenia si interroga sul suo prossimo destino confrontandosi con l'attualità ma senza dimenticare di volgere indietro lo sguardo al passato.

L'orgoglio di una cultura e la speranza di una crescita, pur dovendo fare i conti con la quotidianità irta di ostacoli. Questo è 'modus vivendi' del popolo armeno.

A poco meno di una settimana dal ventiseiesimo anniversario dell'indipendenza ci piace guardare a questo grande popolo e a questa piccola nazione come a un laboratorio di idee, a una fucina di entusiasmo propositivo, ma anche a un coriaceo scudo di difesa della tradizione e della antica cultura.

Un'Armenia sempre costretta a difendersi dalle minacce esterne (turchi e azeri) e da quelle interne (crisi economica e demografica). Eppure così, fiera, cammina a testa alta fra le nazioni del mondo.

Sommario

Filmografia sul genocidio armeno	2
Standart, la Triennale d'Armenia	3
La voce dell'Artsakh	4
In fuga da Erdogan	5
Qui Armenia	5
Le parole che fanno paura ai turchi	6
La Cina si prepara a invadere l'Armenia	6

*Bollettino interno
di
azione armena*

Filmografia sul genocidio armeno

di
LETIZIA LEONARDI

Le ferite inferte ai popoli non suscitano purtroppo tutte lo stesso clamore. Per molto tempo il genocidio degli armeni è stato una tragedia che non ha avuto visibilità, neppure a livello mediatico e cinematografico. Se escludiamo la produzione armena, che non è stata mai doppiata in altre lingue e distribuita all'estero, non c'è alcuna serie televisiva che abbia puntato l'attenzione sullo sterminio che ha colpito il popolo dell'Ararat nel 1915. Eppure le deportazioni sono dei crimini che dovrebbero scuotere gli animi ed essere denunciate con ogni mezzo. I film in lingua italiana che hanno raccontato il massacro degli armeni si contano sulle dita di una mano, nel vero senso della parola.

Sono infatti soltanto quattro le pellicole che trattano questa grande tragedia: *Mayrig*, *Ararat*, *La masseria delle allodole* e *Il Padre*. Diventano nove se aggiungiamo il film muto *Ravished*, i film-documentari *Screamers*, *Husher* e *Le fils du marchand d'olives* e l'ultima pellicola *The Promise* uscita lo scorso anno in America.

A portare in Italia le dolorose vicende che hanno decimato gli armeni, è stato per primo Henri Verneuil (vero nome Achod Malakian) che, con il suo film in due parti *Mayrig* del 1991 e *Quella strada chiamata Paradiso* del 1992, ha raccontato non solo la storia della sua famiglia scampata al genocidio ed emigrata a Marsiglia, ma anche quella più grande del suo popolo.

Un film, interpretato da Claudia Cardinale e Omar Sharif, che non è mai uscito nelle nostre sale cinematografiche e che ha fatto sporadiche apparizioni nei palinsesti Rai, dal 1995, sempre in orari di minor ascolto. Una pellicola che, solo da qualche anno, si può vedere su Youtube. In questo film, delicato e toccante, la crudezza del genocidio culmina in una scena che è un colpo al cuore: la vista di un deportato al quale vengono ferrati i piedi già sanguinanti, come fosse un cavallo. Una parentesi raccontata da uno dei protagonisti, Apkar, quasi all'inizio di *Mayrig*. Solo circa 30 minuti, che sprigionano però tutto l'orrore possibile. Nel resto della prima parte e nel secondo film, del massacro non si fa più cenno.

Nel 2002 il primo film proiettato con

clamore nei cinema italiani è stato *Ararat* di Atom Egoyan.

Se in *Mayrig* si accenna al genocidio mentre si narra una storia di migranti sopravvissuti, in *Ararat* si segue un film nel film e la deportazione degli armeni è presente dall'inizio alla fine. A raccontare i tragici eventi, è Raffi, un ragazzo canadese di origine armena che all'aeroporto di Toronto racconta all'anziano ufficiale della dogana, sospettoso delle bobine trovate nel suo bagaglio, le ragioni del viaggio in Turchia da cui è appena tornato per un richiamo che sente verso il padre, morto mentre attentava alla vita di un diplomatico turco. Il film ha una struttura complessa perché nella trama sia il giovane Raffi che l'anziano ufficiale David sono legati ad un film sul genocidio che il regista Edward Saroyan, interpretato da Charles Aznavour, sta girando. Ci sono spesso dei flashback sul set del film e sulla vita del pittore armeno Arshile Gorky, che da bambino fu testimone del massacro, e in seguito si suicidò dopo aver dipinto il quadro *L'artista con sua madre*. Le scene sul set del film storico che Saroyan sta girando, e sul quale hanno lavorato anche Raffi e sua madre, critica d'arte e studiosa, si uniscono e confondono con la realtà.

Un po' troppo rielaborato, invece, è il genocidio nel film dei fratelli Taviani *La masseria delle allodole*, uscito nelle sale italiane nel 2007 e ispirato all'omonimo romanzo della scrittrice Antonia Arslan. Una pellicola che ha attirato le critiche di molti armeni, che hanno ancora aperte le profonde ferite inferte alle loro famiglie, e che non hanno accettato le improbabili storie d'amore che la bella armena Nunik, della benestante famiglia degli Avakian, intreccia prima con l'ufficiale turco Egon e poi con il soldato ottomano Yasuf in un momento così doloroso e tragico come quello della deportazione. L'attenzione della trama è dunque incentrata sul coraggio delle donne, e su Nunik in particolare, durante la lunga ed estenuante marcia nel deserto, fino al loro tragico sacrificio finale.

Nel 2014 è stata la volta del film *Il padre* diretto da Fatih Akın. Una pellicola che ha suscitato scalpore anche per le origini turche del regista e per l'angosciante trama, il cui *fil rouge* è la spasmodica ricerca da parte di un padre delle sue

due figlie.

La pellicola ci porta a Mardin, nel 1915, quando la polizia turca irrompe di notte nelle case armene, sequestrando tutti gli uomini. Tra questi c'è il giovane fabbro Nazaret Manoogian. Separato brutalmente dalla sua famiglia e con le corde vocali recise da un coltello, allo scopo di privarlo dell'uso della voce, Nazaret, sopravvissuto al genocidio, anni dopo, decide di mettersi sulle tracce delle uniche sopravvissute della famiglia: le sue due figlie. Percorrerà la Mesopotamia fino a L'Avana per poi andare in Dakota del Nord, arrivando sempre un attimo dopo rispetto agli spostamenti delle figlie. Al termine di un'odissea, che lo porterà a incrociare sulla sua strada le persone più disperate, si verificherà il ricongiungimento con una delle due figlie, davanti alla tomba dell'altra.

Uscendo dai doppiaggi in italiano, e considerando i contributi in altre lingue, interessanti sono i film documentari che, in modi diversi, hanno puntato l'indice sulla tragedia. È doveroso segnalare *Screamers* realizzato in America dall'attivista umanitaria Carla Garapedian a fine 2006 a Los Angeles. Non tratta solo del massacro del popolo armeno ma di tutti i genocidi del XX secolo per sensibilizzare il pubblico su questi crimini che la storia spesso nasconde o sottace. Nella pellicola si possono ascoltare testimonianze di sopravvissuti, come quella del grande giornalista Hrand Dink, freddato a Istanbul nel 2007, all'ingresso nella sede del suo giornale "Agos" e poi ci sono immagini forti con una cronaca curata dal gruppo musicale System of a Down (SOAD) che, data l'origine armena dei suoi componenti, si è sempre prodigato per il riconoscimento da parte della Turchia del genocidio.

È dello stesso anno, ed esclusivamente basato sulle testimonianze dei sopravvissuti, *Husher* di Avedis Ohanian.

Husher in armeno significa "memoria". Memoria per non dimenticare quanto è accaduto, per non darla vinta a coloro il cui intento era quello di cancellare gli armeni e la loro cultura dalla faccia della terra. Memoria di un ricordo scomodo che, nonostante il passare del tempo, non vuole lasciar sbiadire il senso di repulsione verso tutto quell'orrore che nessuno può e deve dimenticare. Avedis Ohanian

Standart

la triennale d'arte in Armenia

Si chiama "Standart" e la sua prima edizione è stata inaugurata in Armenia all'inizio dell'estate. La rassegna è stata organizzata e curata da Adelina Cüberyan von Fürstenberg, già artefice del padiglione Armenia alla Biennale di Venezia del 2015 e vincitore con la mostra "Armenity".

Un appuntamento importante per gli amanti dell'arte che sottolinea ancora una volta il forte legame fra l'espressione artistica e l'Armenia.

A luglio, tra la capitale e Gyumri, hanno preso il via quattro mostre, mentre in questo mese di settembre se ne svilupperanno altre: a Yerevan, "intervento urbano" di Felice Varini (artista contemporaneo svizzero) e una mostra sul lago Sevan.

«A fare da trait d'union - scrive la prestigiosa "Artribune" in un reportage dall'Armenia - i progetti presentati a Yerevan, Gyumri e Kapan dai vincitori della prima Open Call for Artists, promossa dall'Armenia Art Foundation con la cura di Sona Stepanyan: il collettivo Artlabyerevan, Ayreen Anastas & Rene Gabri, Arman Grigoryan, Piruz Khalapyan, Gobar Smoyan e Mika Vatinian.

Il titolo, o sarebbe meglio dire il tema, è The Mount Analogue. A Contemporary Art Experience. Il riferimento è al romanzo "iniziativo" e incompiuto di René Daumal (1908-1944), intellettuale francese che nella sua breve vita ha attraversato i territori più diversi, dal Surrealismo (in accesa polemica con

André Breton) con il gruppo Le Grand Jeu alla cultura indiana e buddhista, fino ad avvicinarsi agli insegnamenti di Georges Ivanovič Gurdjef, mistico nato a Gyumri nel 1866. Quanto alla connotazione "esperienciale", è relativa al processo con cui sono nate le opere.»

Ad aprire Standart è stata la rassegna dedicata al fotografo brasiliano ma di origini armene Gaspar Gasparian (1899-1966).

Sempre a luglio, l'Hay Art Cultural Center (fondato nel 1972, fu il primo centro d'Arte dell'Urss specializzato in arte moderna e contemporanea) ha ospitato i lavori di Ilya ed Emilia Kabakov: due distinti allestimenti avventi come minimo comun denominatore Mozart; come dire che arte contemporanea e classica vanno a braccetto in Armenia.

Gyumri a luglio ha ospitato interessanti performance di artisti armeni e stranieri con diverse mostre allestite al museo intitolato alle sorelle Aslamazyan, a "Villa Kars", al museo Merkuron, a quello di architettura, presenti anche autori italiani (Arena, Caccavale, Dell'Angelo con le loro opere esposte nelle diverse location.

La prima Triennale dell'Armenia (eventi fino al 30 settembre) è stata un indiscusso successo e un motivo di orgoglio per un Paese che ha fatto dell'arte e della cultura una sua ragione di sopravvivenza.

ha raccontato il genocidio raccogliendo dichiarazioni di alcuni superstiti che trovarono rifugio in Italia.

Ad unire tutti questi racconti c'è l'apporto prezioso della scrittrice Antonia Arslan e le immagini scattate dal tenente dell'esercito tedesco Armin Wegner durante il rastrellamento degli armeni. Sentiamo le testimonianze di Hripsime, deportata con il marito e scampata per miracolo al massacro; Ovsanna, che per il gran dolore subito dedicherà la sua vita a ricamare secondo la tradizione armena; Karnig, dalla vita travagliata e due figli nati in Italia; Anahid, testimone della strenua difesa dei giovani di sette villaggi armeni, che lottarono fino alla fine contro l'esercito ottomano; Raffaele Gianighian, che è riuscito a salvarsi grazie all'abilità da fabbro del padre, utile ad una tribù curda.

Le fils du marchand d'olives è stato invece girato nel 2012 in Francia da Mathieu Zeitindjioglou.

Attraverso la loro luna di miele in Turchia, Mathieu e sua moglie tentano di scoprire la storia del nonno di lui, Garabed, scampato al Metz Yeghern. Un lavoro di inchiesta con testimonianze e interviste. Una terribile tragedia, il cui orrore viene stemperato nelle pagine di questa sorta di diario di viaggio e dalle immagini d'animazione che offrono un valido contributo alla conoscenza di questo scorcio di storia inghiottito dagli eventi della Prima guerra mondiale.

Concludo questa carrellata sul genocidio nella cinematografia con il film più vecchio e quello più recente.

Il più datato, di cui sono giunti a noi solo frammenti della durata totale di circa 20 minuti, è **Ravished**. Si tratta di un film muto realizzato a Hollywood nel 1918 da Oscar Apfel e tratto dall'omonimo libro di Aurora Mardiganian, una ragazza armena sopravvissuta al massacro, che è essa stessa protagonista nel film.

La pellicola più recente infine è **The Promise**, una produzione americana del 2016, che narra di un triangolo amoroso tra un giornalista statunitense residente a Parigi, un brillante studente di medicina armeno e la bella Ana, con la tragedia del genocidio armeno sullo sfondo. È ancora in lingua inglese ma ci auguriamo di poterlo vedere presto anche nelle sale cinematografiche italiane.



la voce dell'Artsakh

Perché l'Artsakh non potrà mai essere l'Alto Adige

La politica azera in Italia da alcuni anni cerca di far passare un principio di similitudine tra l'autonomia concessa dallo Stato italiano alla regione dell'Alto Adige (Sud Tirolo) e la situazione concernente il Nagorno Karabakh-Artsakh.

In buona sostanza, mutatis mutandis, l'Azerbaijan prenderebbe il posto dell'Italia, il Nagorno Karabakh quello dell'Alto Adige (provincia autonoma di Bolzano) e, applicando il meccanismo dell'autonomia al Caucaso meridionale, sarebbe risolto una volta per tutte il contenzioso fra armeni e azeri.

A far da cassa di risonanza a tale tesi sono stati alcuni esponenti della lobby a stretto contatto e incoraggiata dall'ambasciata azera in Italia nonché qualche accademico e studioso che, probabilmente, non si è reso perfettamente conto delle reali intenzioni della diplomazia di Baku.

Così Trento (ma, stranamente, non Bolzano...) ha ospitato nel 2012, nel 2015 e anche nell'ottobre 2016 dei convegni incentrati sul tema; se la pacifica convivenza tra Italia e Sud Tirolo ha funzionato, perché non applicarla ad altre situazioni critiche come ad esempio quella caucasica?

Messa così, sembrerebbe una prospettiva accattivante: risolvere tutti i conflitti riguardanti i processi di autodeterminazione con una bella stretta di mano fra le parti e la rinuncia a ogni rivendicazione in cambio di qualche concessione "autonomistica" e, magari, un po' di soldi...

Tanto per chiarire che ci troviamo di fronte all'ennesimo tentativo di spostare la questione dell'autodeterminazione dell'Artsakh dal piano giuridico a quello politico, cerchiamo di riassumere per sommi capi alcuni aspetti essenziali.

FALLIMENTO DELLA COABITAZIONE

L'armenofobia, l'odio etnico, manifestato dai turchi-azeri verso gli armeni è noto e trova molti precedenti anche nella contesa sul Nagorno Karabakh. Nel 1920 i quartieri armeni di Shushi, all'epoca la città più importante della regione con ventimila abitanti, vengono dati alle fiamme e i diecimila residenti perdono la vita o sono costretti a fuggire.

Verso la fine dell'Urss si susseguono pogrom a danno di armeni (Sumgait, Kirovabad e Baku tra gli altri) con centinaia di morti e l'esodo forzato della comunità armena (circa 400.000 persone) che fugge dall'Azerbaijan ed è costretta a rifugiarsi in Armenia.

Ancora recentemente (caso Safarov con la decapitazione di un ufficiale armeno durante un corso Nato a Budapest o mutilazioni e decapitazioni inflitte a civili durante la guerra dei quattro giorni nell'aprile 2016) le autorità azeri hanno concretamente manifestato un odio contro gli armeni che di fatto rende impossibile qualsiasi ipotesi di futura convivenza fra le due etnie; sarebbe una follia pensare che dopo quanto è accaduto negli scorsi decenni, gli armeni del Nagorno Karabakh possano accettare una qualche forma di governo proveniente da Baku.

IL PRECEDENTE

Nel 1923 l'Ufficio Caucaso del Partito comunista assegnò la regione del Nagorno Karabakh all'Azerbaijan, nonostante precedenti pronunce di segno contrario dello stesso ufficio e nonostante il parere della popolazione e dei soviet locali che chiedevano invece l'adesione al soviet dell'Armenia.

Venne istituita l'Oblast Autonoma del Nagorno Karabakh (NKAO) inizialmente sotto la Repubblica Federativa Sovietica Transcaucasica e poi sotto la Repubblica Socialista Sovietica Azera. Settanta anni di cosiddet-

ta "autonomia" sono scanditi dall'imposizione del governo centrale di Baku che cerca di minare economicamente e politicamente la popolazione armena della regione, imponendo a capo dell'amministrazione funzionari graditi e perseguendo una politica di ostacolo alla crescita della comunità locale. Se questo è l'esempio di autonomia concessa dagli azeri... gli armeni del NK hanno già dato...

DIFETTO DI LEGITTIMAZIONE

Alla base di ogni considerazione, sta comunque l'aspetto giuridico legato alla legittimazione o meno dell'attuale repubblica di Azerbaijan di campare diritti sulla regione contesa.

In primo luogo, nel momento in cui la RSS Azera decise di lasciare l'Urss tagliò i ponti con il passato al punto che nel suo Atto costituzionale istitutivo rigettava la precedente esperienza sovietica, considerava il Trattato di stabilimento dell'Unione alla stregua di un'annessione di Mosca e si richiamava formalmente alla prima repubblica democratica del 1920: ma questo significava rinunciare implicitamente anche alla concessione del NK fatta da Stalin nel 1923.

In secondo luogo, in virtù della legge sovietica dell'aprile 1990, all'atto delle secessione azera dall'Urss la regione autonoma del Nagorno Karabakh aveva pieno diritto di poter decidere se seguire Baku nell'allontanamento da Mosca oppure rimanere nell'Urss costituendo una entità statale distinta; cosa che ovviamente avvenne al punto che quando la nuova repubblica dell'Azerbaijan decretò la fine dell'autonomia del Nagorno Karabakh la Corte Costituzionale di Mosca considerò nullo il provvedimento giacché sulla materia Baku non aveva più alcun diritto di legiferare.

Nuovi scavi e nuove scoperte a Tigranakert



Prosegue la campagna di scavi a Tigranakert iniziata nel 2005 da Hamlet Petrosyan dell'Accademia delle Scienze di Yerevan che ancora oggi guida il gruppo di archeologi al lavoro sulle pendici del monte Vankasar a circa quattro chilometri dal corso del fiume Khachenaget, nella regione di Martakert.

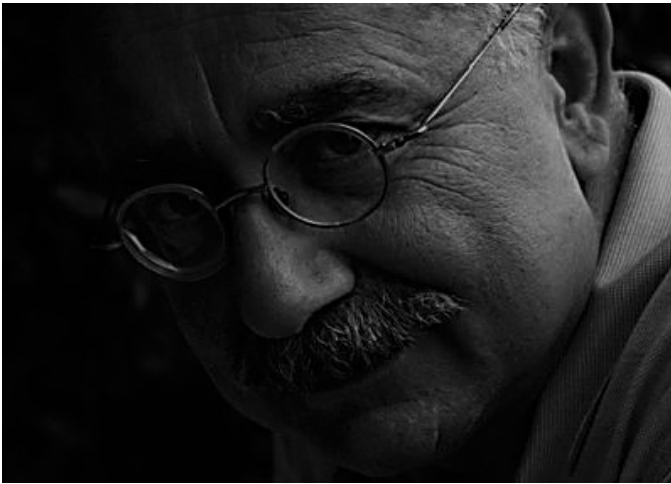
È di agosto la notizia di un nuovo ritrovamento: una sepoltura datata fra il II e il III secolo dopo Cristo comprendente, oltre ai resti del defunto, anche un vaso contenente una punta di freccia, delle perline e dei piccoli oggetti in oro.

Tutto il materiale verrà catalogato e portato al locale museo archeologico.

Tigranocerta (questa la traduzione in italiano) è una delle città che portano il nome del re Tigrane.

Quella dell'Artsakh dovrebbe essere stata fondata nel primo secolo avanti Cristo e si sviluppa su un'area di circa cinquanta ettari oggetto di studio e continue esplorazioni.

Akhtamar on line



In fuga da Erdogan

Lo scrittore e giornalista turco-armeno Sevan Nisayan era detenuto in un carcere della Turchia. Uno delle decine di migliaia ospitati nelle galere che il regime di Erdogan ha riempito all'inverosimile, con le più svariate scuse, dopo il fallito golpe del 15 luglio 2016.

Proprio alla vigilia del primo anniversario del colpo di stato, l'intellettuale è riuscito a fuggire.

Egli era detenuto dal dicembre 2014 dopo aver accumulato una condanna a oltre sedici anni per "violazioni edilizie"; in realtà il motivo della pesante sentenza era stato l'aver contestato, in un suo blog del 2012, i tentativi del governo di impedire qualsiasi critica al profeta Maometto.

Il 14 luglio un suo tweet annunciava che «l'uccellino è volato via».

Commentando la sua detenzione, Nisayan, nel frattempo riparto in Armenia, si rammaricava per il fatto che altri ottanta milioni di uccellini (i turchi) fossero ancora in gabbia.

«Qui tutti sono imprigionati. Non so se pensano come me o no, ma quando parli con la gente, la maggior parte dirà che non è un posto dove vivere. La Turchia è una prigione terribile», ha osservato, aggiungendo che molte persone vogliono lasciare il paese, ma ci sono difficoltà: non conoscono la lingua, non hanno soldi, non hanno idea di dove andare e cosa fare.

«Ma quando trovano un modo, vanno sicuramente in Europa, Australia, Africa, Armenia e Siria» ha detto Nisayan che ha chiesto asilo politico alla Grecia.

Parlando del regime dominante della Turchia, Nisayan ha sottolineato che il regime di Erdogan non può durare a lungo. Secondo lui, l'attuale governo lascerà alla fine, e sarà molto difficile ripristinare il sistema collassato del paese.

Qui Armenia

MULTE A CHI SPORCA

16000 dram, poco più di trenta euro, è la multa che il governo ha istituito per chi abbandona rifiuti fuori dai luoghi consentiti. Importi maggiori sono previsti per le aziende responsabili della medesima violazione.

MONUMENTI A YEREVAN

Chi ha visitato la capitale armena sa che è ricchissima di sculture e monumenti. Dal 21 luglio al 10 agosto il museo nazionale dell'Istituto di architettura ha ospitato i bozzetti di una ventina di nuove opere di dieci scultori; fra queste ve ne saranno molte che prossimamente andranno ad arricchire il patrimonio urbano di Yerevan.

11° FIGLIO A GYUMRI

Una trentacinquenne di Gyumri ha dato alla luce a fine luglio il suo undicesimo figlio. Lilit Khachatryan si sposò a 17 anni e a 18 partorì il primo genito.

Con il marito vive in una casa di tre stanze che comincia a diventare "stretta" per la coppia che già pensa al dodicesimo pargolo. Auguri!

ENERGIA ALTERNATIVA

Prosegue la gara per la costruzione della prima centrale a energia solare dell'Armenia. Sono dieci le imprese che hanno passato la prima selezione. Nelle prossime settimane sarà fatta una seconda scrematura per arrivare alla società vincitrice dell'appalto per la costruzione della centrale da

55MW. La posa della prima pietra è fissato per il 2018 nel sito di Masrik, provincia di Gegharkunik.

Secondo il piano governativo di sviluppo dovranno essere costruite centrali solari da 110 MW in sei differenti località.

Intanto, il ministro dell'Energia, Asbot Manukyan, ha annunciato che sta per essere varato un pacchetto di misure finalizzate alla liberalizzazione del mercato domestico dell'elettricità.

Per il 2017 è prevista una crescita dell'esportazione di energia pari a circa il 20%.

ARMENIA BATTE AZERBAIGIAN

Piccole soddisfazioni sportive. Nella semifinale di basket dei campionati europei under 16, gruppo C, disputato ad Andorra a fine luglio, i cestisti armeni hanno sconfitto i pari età azeri con il punteggio di 88 a 76. In finale hanno sconfitto Gibilterra laureandosi campioni del gruppo C.

Anche la nazionale femminile, sconfiggendo Malta in finale, ha conquistato il primo posto del gruppo.

BOOM DI ARRIVI IN ARMENIA

Oltre 1.350.000 visitatori in Armenia conteggiati nei primi sei mesi dell'anno. È questo il dato record (che deve essere ancora scremato fra turisti e non), riportato dal Dipartimento turismo armeno, che fa registrare una crescita del 24,3% rispetto allo stesso periodo del 2016.

I maggiori afflussi provengono da Russia, Geor-

gia e Iran ma dati positivi si registrano anche per altre nazioni come il Turkmenistan (+132%) e l'Uzbekistan (+200%).

Indicatori di crescita sono stati registrati anche da Canada, Spagna e Irak.

Non è ancora disponibile il dato semestrale sui soli viaggi turistici: tuttavia nel primo trimestre (quello invernale) i turisti sono stati 298.533 (+18,2%), una cifra che fa ritenere che a fine anno venga abbondantemente superato il numero di 1.259.657 fatto registrare a fine 2016.

L'obiettivo del governo è arrivare entro il 2020 alla quota di tre milioni di arrivi.

CALO DEMOGRAFICO

Negli ultimi dodici mesi la popolazione dell'Armenia è calata di 15200 unità, 6200 negli ultimi sei mesi. Nonostante un saldo positivo delle nascite sui decessi (nell'ultimo semestre +2500), pesa sull'andamento demografico l'emigrazione che fa registrare 8500 partenze da gennaio 2017.

AZERI IN ARMENIA

Quattro cittadini dell'Azerbaigian, due ragazzi e due adulti, hanno ottenuto lo status di rifugiati in Armenia nel corso del primo semestre dell'anno. A loro si aggiungono 33 siriani, 3 ucraini, 3 irakeni e 2 iraniani. A questi 45 si aggiungono 55 persone (25 dalla Siria, 9 dall'Ucraina, 7 da Cuba, 6 dall'Iran più altri di otto nazionalità diverse) che hanno ottenuto asilo in Armenia.

Akhtamar on line

Bollettino interno edito da
comunitaarmena.it

Contatti:
akhtamar@comunitaarmena.it



Ministry
of Diaspora of the RA

QUESTA PUBBLICAZIONE E' EDITA
CON IL FAVORE DEL
MINISTERO DELLA DIASPORA



il numero **249** esce il
1 ottobre 2017

La pagina dedicata al Nagorno Karabakh è realizzata in collaborazione con:

www.karabakh.it

Informazione quotidiana in italiano
sull'Artsakh

Le parole che fanno paura ai turchi

La Grande Assemblea Nazionale di Turchia il 20 luglio 2017 ha adottato una nuova legge che impedisce ai parlamentari d'insultare la gloriosa storia del Paese pronunciando le parole «genocidio armeno», «Kurdistan» e «regioni kurde».

Pur di non fare i conti con la propria storia - passata e presente - i deputati turchi scelgono la strada più agevole dell'ignoranza; nascondono la testa sotto la sabbia per non vedere.

In un Paese dove le nuove carcerazioni si contano a centinaia ogni settimana, la decisione del parlamento di Ankara suona come l'ennesimo monito a chiunque, persino dagli scranni del Parlamento, osi mettere in discussione la verità ufficiale sulla storia della Turchia.

Nessuna persecuzione a danno degli armeni alla fine dell'Ottocento e nel 1915, nessun genocidio, nessuna menzione della realtà curda. Non è successo, non esistono. Punto e a capo.

Garo Paylan, deputato di origini armene eletto con il partito curdo HDP (Partito Democratico del Popolo) ha già scontato, prima del varo di questa nuova legge, tre sessioni di "squalifica" per essersi permesso di affrontare il tema del genocidio armeno nel corso di un dibattito parlamentare.

Ora la censura è istituzionale e codificata; così i suoi colleghi curdi dell'HDP dovranno fare bene attenzione a non fare riferimento alla loro terra o a quel trattato di Sevres che istituiva giusto appunto il Kurdistan.

Fatta la legge trovato l'inganno, si dice. E allora suggeriamo qualche accorgimento per aggirare la censura di Ankara: invece che utilizzare l'espressione "genocidio armeno" si potrebbe usare la frase «terribile persecuzione attuata a più riprese dai turchi a danno degli armeni tra la fine dell'ottocento e il 1915, costata la vita a circa un milione e mezzo di persone molte delle quali trucidate, torturate, bruciate vive o violentate e che comportò la cacciata degli armeni stessi dalla terra natale e la requisizione di ogni loro avere».

Può andare bene così, mr. Erdogan?...

La Cina si prepara a invadere l'Armenia

Niente paura. È solo un ironico titolo di fine estate. Oppure no.

Il "South China morning post" ha pubblicato a luglio un curioso articolo incentrato sullo studente He Yang che frequenta l'università statale di Yerevan per studiare l'Armenia e la lingua armena.

I suoi programmi - scrive il quotidiano pubblicato a Hong Kong in inglese - erano quelli di dedicarsi alla carriera diplomatica; per questo aveva studiato nella prestigiosa università di Studi stranieri di Pechino che è un po' la culla delle future feluche cinesi. Ma dalla sua laurea nel 2012 sono passati cinque anni e le ambizioni diplomatiche sembrano essere solo un lontano ricordo.

Invero, negli ultimi anni, abbiamo assistito a un forte avvicinamento tra il gigante orientale e la piccola Armenia. Sono stati siglati numerosi accordi commerciali, l'intesa politica è più che buona tra i due Paesi così diversi fra loro. Pechino sta finanziando diversi progetti fra i quali i lavori di ammodernamento della superstrada tra Yerevan e Gyumri.

La Cina è in forte espansione su tutti i mercati e in tutte le aree geografiche; di qui l'interesse anche per la piccola nazione caucasica che, grazie alla sua adesione al mercato dell'Unione Economica Euroasiatica può fungere da ulteriore ponte per gli investimenti.

Inoltre Pechino ha lanciato un programma di sviluppo e cooperazione verso tutti i Paesi che insistono sull'antica via della seta. Cinquanta miliardi di dollari sono stati investiti sugli Stati membri del progetto e molti giovani con gli occhi a mandorla partono alla volta di questi Paesi attratti dalla possibilità di sviluppare il proprio futuro e cogliere l'occasione.

A Pechino la professoressa Meri Knyazyan insegna l'armeno, corso facoltativo, nell'università di Studi Stranieri. Proprio quella del giovane Yang. E sono numerosi gli studenti che si affacciano, incuriositi ma anche desiderosi di conquistare nuovi spazi, allo studio della lingua di Hayk e poi decidono di trascorrere un periodo di studio proprio in Armenia per capire meglio la lingua e i suoi costumi.

Lo studente He Yang è uno di loro. Poco alla volta il gruppo di cinesi armenologi crescerà.

«La lingua fa parte del soft power. È lo strumento migliore per capire la cultura della gente del posto» dice la professoressa Knyazyan che, oltre all'insegnamento, organizza la proiezione di documentari armeni, introduce alla cucina armena e racconta agli studenti cinesi la storia dell'Armenia. Questo determina interesse negli studenti e di conseguenza i viaggi verso questo nuovo mondo sconosciuto.

Secondo il quotidiano "South China morning post", questa è una buona notizia per le aziende cinesi che si sforzano di avere una maggiore presenza nei mercati esteri, ma che spesso falliscono a causa delle differenze culturali.

È naturale che l'apprendimento delle lingue contribuirà allo sviluppo di relazioni più strette tra la Cina e l'Armenia. Ne è convinto lo studente Yang: «Ogni volta che parlo armeno, le persone in Armenia diventano più amichevoli. Ottengo anche offerte migliori presso i negozi contrattando nella lingua locale».

Prepariamoci all'invasione....